

CAPITOLO 1
AL DI LÀ DEL VELO: L'ILLUSIONE DELLA SEPARATEZZA DA DIO

Se le porte della percezione fossero pure
Ogni cosa apparirebbe all'uomo così com'è: infinita.
William Blake

Un giovane detenuto britannico si procura dei tagli autolesionistici con una lama affilata per non sentire il proprio dolore emotivo. «Per quanto mi ricordi», afferma, «Ho sempre avuto questo dolore interiore. Non mi abbandona mai, così a volte mi taglio o mi brucio per far sì che il dolore si sposti altrove, all'esterno». Essendo riuscito ad ammettere a sé stesso questo comportamento, il detenuto decide di rivolgersi al *Prison Phoenix Trust*, un'associazione britannica che si occupa dei bisogni spirituali dei detenuti insegnando loro a pregare e a trasformare le celle della prigione in celle monastiche.

Dopo aver imparato a meditare e avendo praticato la meditazione due volte al giorno per diverse settimane, il detenuto racconta in modo commovente ciò che ha imparato: «Voglio che tu sappia che dopo quattro sole settimane di meditazione per mezz'ora la mattina e mezz'ora la sera, il mio dolore non è più insopportabile, e che per la prima volta nella mia vita riesco a intravedere dentro di me una minuscola scintilla che posso amare». Un altro detenuto ha scoperto che la pratica della meditazione lo sta rendendo più pienamente umano, e spiega che: «Tutti gli esseri, non importa quanto reazionari, antiquati, pericolosi o persi, possono aprire sé stessi a ciò che dentro di loro è sacro e diventare liberi. Io sono diventato libero persino in prigione. La prigione è il monastero perfetto».¹

¹ Le testimonianze dei detenuti sono tratte da un articolo di Elaine MacInnes apparso sulla rivista britannica "The Tablet" (Elaine MacInnes, "Light behind Bars," *The Tablet*, August 17, 1996). [Ndt].

La liberazione spirituale di cui parlano questi detenuti non è qualcosa che hanno acquisito; il chiaro senso delle loro testimonianze è che questo «qualcosa di sacro dentro di sé» è qualcosa che hanno scoperto, non acquisito. La distinzione tra acquisizione e scoperta potrebbe apparire viziosa, ma è invece importante notare che ciò che il secondo detenuto chiama «il sacro interiore» non viene da nessuno spazio esterno, bensì dall'interno. La disciplina contemplativa della meditazione, che in questo libro chiamerò pratica contemplativa, non serve ad acquisire nulla. In questo senso, ed è un senso importante, non si tratta di una tecnica da applicare, bensì dell'abbandono dei nostri meccanismi di resistenza più profondi, abbandono che permette al sacro interiore di rivelarsi gradualmente in quanto fatto semplice e fondamentale. Tale abbandono permette l'emergere di ciò che San Paolo chiama «l'uomo interiore»: «Perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore» (Ef. 3,16). Di nuovo, la pratica contemplativa non serve a 'produrre' questo io interiore, nascosto, ma a facilitare la purificazione di tutto ciò che ne ostruisce l'accesso. La voce del proprio io nascosto liberato, del 'sacro interiore', si unisce al canto del salmista, «Signore, tu mi scruti e mi conosci [...]. Sei tu che hai creato le mie viscere [...]. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio» (Sal. 138(9), 1; 13-14).

Attraverso l'esperienza di quiete interiore, i detenuti che abbiamo visto all'inizio si uniscono al coro dei santi e dei saggi che proclamano con la loro vita che il Dio che cerchiamo ci ha già trovato, che Egli già ci cerca e che, come scrive Sant'Agostino:

«[Dio è] più vicino a me di quanto io sia a me stesso».² E continua: «Bellezza così antica e così nuova [...] tu eri dentro di me e io fuori.»³

Uno dei testi più provocatori riguardo alla vita con Dio, noto con il titolo di *La nube della non conoscenza*, è un'opera medievale anonima il cui autore, probabilmente un monaco certosino, viene solitamente chiamato 'l'autore della *Nube*'.⁴ In quest'opera e in una delle opere che l'accompagna, la *Lettera di direzione spirituale*,⁵ l'autore della *Nube* offre consigli e incoraggiamento a chiunque si senta attratto dalla vita contemplativa. Con una franchezza disarmante, egli afferma che: «Dio è il tuo essere, e ciò che sei lo sei in Dio».⁶ In modo da non creare confusioni dottrinali, l'autore della *Nube* si affretta però a specificare che: «egli [Dio] è il tuo essere, ma tu non sei il suo».⁷

Il Dio che desideriamo non solo ci ha già trovato, provocando così il nostro desiderio, ma non ci ha mai *non* trovato: «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre [...]. Tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto» (Sal. 139, 13-15); «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo» (Ger. 1,5). In quanto creatore, Dio è il fondamento stesso di ciò che siamo.

«Dio è il tuo essere». L'autore della *Nube* non è una voce isolata a riguardo: anche il grande carmelitano e dottore della Chiesa, San Giovanni della Croce, afferma

² «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo». Agostino, *Confessioni*, III, 6.

³ «Pulchritudo tam antiqua et tam nova [...]. Et ecce intus eras et ego foris»; Agostino, *Confessioni*, X, 27.

⁴ Anonimo, *La nube della non conoscenza e gli altri scritti*. A cura di Antonio Gentili. Traduzione di Giuseppe Brivio. Milano: Ancora, 1981.

⁵ In inglese medievale *The Book of Privy Counseling*, cioè, letteralmente, *Il libro del consiglio privato*. Vedi nota sulla traduzione in *La nube della non conoscenza*, p. 319.

⁶ *La nube della non conoscenza*, p. 324. Traduzione leggermente modificata.

⁷ *Ibid.*, p. 326.

che: «Il centro dell'anima è Dio».⁸ Dio è il fondamento stesso dell'essere umano, e per quanto le diverse tradizioni cristiane possano discutere dell'ortodossia o eterodossia di tale concetto, la testimonianza della vita di coloro che vivono i misteri cristiani è chiara e autorevole, e ci insegna che, se vogliamo parlare dell'essenza dell'essere umano, non saremo esaustivi finché non parleremo anche di Dio. Se vogliamo scoprire chi siamo veramente – quell'io interiore che è conosciuto da Dio anche prima di essere formato, che è sempre nascosto con Cristo in Dio (Sal. 139, 13; Ger. 1, 5; Col. 3, 3) – tale scoperta diventa una manifestazione dell'ineffabile mistero di Dio, anche se possiamo sentirci sempre meno inclini a parlare esplicitamente di Dio. Come osservava San Diadoco di Fotice, infatti, alcune persone sono portate alla vita spirituale e «coscientemente illuminate dalla conoscenza spirituale, eppure non parlano di Dio».⁹

L'unione con Dio non è qualcosa da acquisire, ma qualcosa da attuare; la realtà indicata dalla parola unione, usata insieme ad una serie di altre metafore, è una realtà già in atto. Nella nostra vita, il dispiegarsi di questa unione fondamentale è ciò che San Giovanni della Croce chiamava «unione di somiglianza»,¹⁰ è un percorso da immagine a somiglianza (Gen. 1, 26).¹¹

Ovviamente nella vita è importante 'acquisire' beni, materiali e non, ed è importante avere adeguate 'strategie di acquisizione': è importante cercare di avere un'alimentazione corretta, godere di buona salute, vivere in una società giusta, avere

⁸ Giovanni della Croce, *Fiamma d'amor viva*, I, 12, in *Tutte le opere*, 845.

⁹ «Διὸ καὶ τινες τῶν τὸν μονήρη φιλοσοφούντων βίον φωτίζονται μὲν ὑπ' αὐτῆς ἐν αἰσθήσει, εἰς λόγους δὲ θεῖους οὐκ ἔρχονται», in Nicodemus et al., eds., *The Philokalia: The Complete Text*, vol. 1. London; Boston: Faber and Faber, 1979, p. 255.

¹⁰ Giovanni della Croce, *Salita del monte Carmelo*, II, 5, in *Tutte le opere*, 1267.

¹¹ «E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"».

rispetto per se stessi, procurarsi i mezzi materiali per vivere, e tutta una serie di altre cose. Tutte queste cose, però, non hanno nessun ruolo nelle dinamiche più profonde della vita. Per esempio, non ci aiutano a prepararci alla morte o a riconoscere Dio. Morire è una questione di accettazione e di abbandono, e lo stesso è nella relazione con Dio.

Coloro che hanno una lunga esperienza nel cammino contemplativo spesso sono consapevoli del fatto che il senso stesso di separatezza da Dio è costituito da un insieme di pensieri e sentimenti diversi ma che, nel momento in cui la mente perviene ad una condizione di quiete entrando nella terra del silenzio, quello stesso senso di separatezza scompare. L'unione con Dio si manifesta allora come la realtà fondamentale, e il senso di separatezza si manifesta invece come costruzione mentale. L'unione con Dio non comporta la perdita del nostro stato ontologico di creature di Dio o la nostra trasformazione in una massa amorfa; si tratta al contrario dell'attuazione, in vita, del mistero fondamentale della nostra esistenza in quanto creazione di un Dio che ama: «Di te ha detto il mio cuore “Cercate il suo volto”» (Sal. 27:8); «Solo in Dio riposa l'anima mia» (Sal. 62, 2); «Dio è il tuo essere, e ciò che sei lo sei in Dio, [...] egli è quel che è, e tu sei quel che sei»;¹² «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te».¹³

¹² *La nube della non conoscenza*, pp. 324-326. Traduzione leggermente modificata.

¹³ «Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te». Agostino, *Confessioni*, I, 1.